

ex libris

Come faccio a scappare
se non so dove sono?

Natasha (4 anni) in R. Laing
«Conversando con i miei bambini»

immunitas

LA GUERRA VINTA DAI VIRUS «GLOBALI»

Roberto Esposito

Nei giorni scorsi i quotidiani hanno riportato una notizia di cui non sono state colte tutte le implicazioni. Il National Intelligence Council, una struttura collegata alla Cia, ha reso pubblica una ricerca secondo cui in cinque grandi paesi - Cina, India, Nigeria, Etiopia e Russia - la crescita esponenziale dell'infezione da Hiv, il virus dell'Aids, minaccia di avere conseguenze politiche e militari di rilievo devastante. Per esempio in Russia un terzo delle future reclute saranno inidonee all'arruolamento perché sieropositive. Allo stesso modo la mortalità per Aids prevista in Nigeria potrebbe indebolire il ruolo centrale di quel paese nel mantenimento della pace in Africa con esiti micidiali per l'intero pianeta. Letti alla luce della categoria di «biopolitica», questi eventi potenziali sembrano segnalare un rovesciamento nella

relazione consueta tra potere e vita: non è più soltanto il potere a catturare nella sua piega mortifera la vita, ma è anche, e sempre più, la vita, intesa nella sua nuda falda biologica, a insidiare il potere, le sue dinamiche, le sue strategie, i suoi equilibri. Una malattia può essere più forte di un grande apparato politico-militare. Certo, si potrebbe osservare che anche in passato questa inversione si è data. Anzi che era addirittura la regola. È ben nota, infatti, la circostanza che fino ai primi secoli dell'Ottocento, cioè fino alle prime scoperte dei vaccini, le guerre non le vincevano gli uomini, ma i virus. Solo in questo modo si spiega che meno di duecento soldati spagnoli conquistarono l'impero inca difeso da 80.000 uomini. Così come è stato il vaiolo la prima, e di gran lunga migliore, arma di Cortez in Messico, secondo la ricostruzione



fornita da Jared Diamond in *Armi, acciaio e malattie* (Einaudi, 2000).

E tuttavia ciò non vuol dire che la storia sia improvvisamente tornata all'indietro o che sia rimasta allo stesso punto. Perché tra quegli eventi e oggi si è prodotto il più potente sforzo di immunizzazione mai registrato. Almeno da due secoli il linguaggio del potere e della tecnica ha ripreso i suoi diritti su quello della vita, che viene non solo curata e potenziata, ma anche modificata nei suoi caratteri ultimi. Il punto è un altro. E riguarda gli effetti non voluti di un processo di immunizzazione non solo disuguale nel suo raggio d'azione, ma anche contraddittorio nei suoi esiti. Ciò che oggi accade non è il risultato di un'arretratezza, ma di un'accelerazione delle dinamiche globali cui il mondo è sempre più consegnato.

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di storia
La storia che resiste
Estate 1943

In edicola con l'Unità
a € 3,10 in più

Wu Ming 1

Un esteso movimento di contestazione e trasformazione sociale è oggi attivo in gran parte del pianeta. Ha smisurate potenzialità costituenti ma non ne è ancora del tutto consapevole. Pur venendo da molto lontano, si è manifestato solo di recente, salendo più volte sulla ribalta mediatica eppure lavorando nel quotidiano, lontano dai riflettori. È fatto di moltitudini e di singoli, di reticoli capillari sul territorio. Cavalca le più recenti innovazioni tecnologiche. Gli vanno strette le definizioni coniate dai suoi avversari. Presto sarà inarginabile, e nulla potrà la repressione.

È ciò che il potere economico chiama «pirateria».

È il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente.

Da quando - non più di tre secoli or sono - si è imposta la credenza nella proprietà intellettuale, i movimenti underground e «alternativi» e le avanguardie più radicali l'hanno contestata in nome del «plagio» creativo, dell'estetica del *cut-up* e del «campionamento», della filosofia «do it yourself». Procedendo a ritroso si va dall'hip-hop al punk al proto-surrealista Lautréamont («Il plagio è necessario. Il progresso lo implica. Stringe da vicino la frase di un autore, si serve delle sue espressioni, cancella un'idea falsa, la sostituisce con l'idea giusta»). Oggi quest'avanguardia è di massa.

Per decine di millenni la civiltà umana ha fatto a meno del copyright, come ha fatto a meno di consimili falsi assiomi, quali la «centralità del mercato» o la «crescita illimitata». Se fosse esistita la proprietà intellettuale, l'umanità non avrebbe conosciuto l'epopea di Gilgamesh, il *Mahabharata* e il *Ramayana*, l'*Iliade* e l'*Odissea*, il *Popol Vuh*, la *Bibbia* e il *Corano*, le leggende del Graal e del ciclo arturiano, l'*Orlando Innamorato* e l'*Orlando Furioso*, *Gargantua e Pantagruel*, tutti felicissimi esiti di un esteso processo di commistione e ricombinazione, riscrittura e trasformazione, insomma di «plagio», nonché di libera diffusione e *performance* dal vivo (senza l'interferenza degli ispettori Siae).

Fino a poco tempo fa, le palizzate delle *enclosures* culturali imponevano una visuale angusta, poi è giunta Internet. Ora la dinamiche dei bit per secondo fa saltare quei recinti, e possiamo intraprendere avventurose escursioni in foreste di segni e radure illuminate dalla luna. Ogni notte e ogni giorno milioni di persone, da sole o collettivamente, aggirano/violano/contestano il copyright. Lo fanno riappropriandosi delle tecnologie digitali di compressione (MP3, Mpeg etc.), distribuzione (reti telematiche) e riproduzione dei dati (masterizzatori, scanner). Tecnologie che aboliscono la distinzione tra «originale» e «copia». Usano networks telematici *peer-to-peer* (decentrati, «da pari a pari») per mettere in condivisione i dati dei propri dischi rigidi. Aggirano con astuzia qualunque ostacolo tecnico o legislativo. Prendono in contropiede le multinazionali dell'*entertainment* erodendone i sinora smodati profitti. Com'è naturale, creano grosse difficoltà agli enti che amministrano il cosiddetto «diritto d'autore» (in che modo lo amministrano ce lo ha mostrato Bernardo Iovene nella sua inchiesta per la trasmissione *Report* del 4 ottobre 2001, il

Il potere economico lo chiama pirateria. In realtà è un movimento di contestazione che, a colpi di bit, si oppone al copyright

”

C'era una volta la libertà

una piccola serie

Insieme al collettivo bolognese Wu Ming vi avevamo salutato lo scorso 25 settembre con la terza e ultima puntata della «Storia delle storie». E invece, rieccola qui, con un'appendice dedicata al copyright. Se le storie sono di tutti, perché esiste il copyright? Sembra una domanda scema ma non lo è. La serie (iniziata su queste pagine il 14 settembre e proseguita il 18 e il 25 settembre) era dedicata all'importanza delle storie. Storie da scrivere, da leggere, ma soprattutto da raccontare e tramandare, da riarcontare, mescolare e reiventare. Perché infinite sono le storie e infiniti i modi di raccontarle, perché dentro ogni storia ci sono infinite altre storie. Senza questo proliferare «naturale» delle storie non ci sarebbero state l'*Iliade*, l'*Odissea*, la *Bibbia*, il *Corano*, il *Mahabharata*... E invece oggi, come avviene per altri beni e risorse collettive, c'è qualcuno che punta su una riduzione delle storie, su una «economia» del raccontare, sul rendere scarso e privato (e quindi sfruttabile dal mercato) un immenso patrimonio che appartiene a tutti. Perché le storie sono di tutti.

cui testo è disponibile all'indirizzo <http://www.report.rai.it/2liv.asp?s=82>. Non stiamo parlando della «pirateria» gestita dal crimine organizzato, sezione di capitalismo extralegale non meno spazzata e annaspante di quella legale dall'estendersi della «pirateria» autogestita e di massa. Parlo di una generale democratizzazione dell'accesso alle arti e ai prodotti dell'ingegno, processo che scavalca le barriere geografiche e sociali. Diciamo pure: barriere di classe (devo proprio snocciolare qualche dato sui prezzi dei CD?). Questo processo sta cambiando i connotati dell'industria culturale mondiale, ma non si limita a questo. I «pirati» indeboli-



Per millenni la civiltà ha fatto a meno del copyright: se fosse esistita la proprietà intellettuale l'umanità non avrebbe conosciuto l'*Odissea*, il *Mahabharata*, la *Bibbia*...

scono il nemico e allargano gli spazi di manovra delle correnti più politiche del movimento: ci riferiamo a quanti producono e diffondono il «software libero» (programmi «a sorgente aperta» liberamente modificabili dagli utenti), a coloro che vogliono estendere a sempre più settori della cultura le licenze *copyleft* (che permettono la riproduzione e distribuzione delle opere purché esse rimangano «aperte»), a coloro che vogliono rendere di «pubblico dominio» farmaci indispensabili alla salute, a chi contesta l'appropriazione, la registrazione e la frankensteinizzazione di specie vegetali e sequenze genetiche etc. etc.

Il conflitto tra anti-copyright e copyright esprime nella sua forma più immediata la contraddizione di base del sistema capitalistico: quella tra forze produttive e rapporti di produzione/proprietà. Giunto ad un certo livello, lo sviluppo delle prime mette inevitabilmente in crisi i secondi. Le stesse *corporations* che vendono campionatori, fotocopiatrici, scanner e masterizzatori, controllano anche l'industria globale dell'*entertainment* che si scopre danneggiata dall'uso di tali strumenti. Il serpente si morde la coda, poi aizza i parlamentari perché legiferino contro l'autofagia.

La conseguente reazione a catena di para-

Due elaborazioni grafiche dei Wu Ming (dal sito www.wumingfoundation.com)



dossi ed episodi grotteschi ci fa comprendere che è finita per sempre una fase della cultura, e che non serviranno leggi più dure a fermare una dinamica sociale già avviata e travolgente. Quello che va modificandosi è l'intero rapporto tra produzione e consumo nella cultura, il che allude a questioni di ancor più vasta portata: il regime proprietario sui prodotti dell'*intelletto generale*, lo statuto giuridico e la rappresentanza politica del «lavoro cognitivo» etc.

Ad ogni modo, il movimento reale punta a superare l'intera legislazione sulla proprietà intellettuale, a riscriverla da capo. Sono già sul terreno le pietre angolari su cui riedificare un vero «diritto degli autori», che tenga davvero conto di come funziona la creazione, vale a dire per osmosi, commistione, contagio, «plagio». Sovente, legislatori e forze dell'ordine inciampano in quelle pietre, sbucciandosi le ginocchia.

L'*open source* e il *copyleft* si estendono ormai ben oltre la programmazione del software: le «licenze aperte» sono dappertutto, e in tendenza possono divenire il paradigma di un nuovo modo di produzione, che liberi finalmente la cooperazione sociale (già esistente e visibilmente dispietata) dal controllo parassitario, dall'esproprio e dalla «rendita» a favore di grandi potentati industriali e corporativi. La potenza del *copyleft* deriva dal suo esse-

re un'innovazione giuridica *dal basso* che supera la mera «pirateria», ponendo l'accento sulla *pars construens* del movimento reale. In pratica, le vigenti leggi sul copyright (uniformate dalla Convenzione di Berna del 1971, praticamente al Pleistocene) vengono *pervertite* rispetto alla loro funzione originaria, e anziché ostacolarla diventano *garanzia* della libera circolazione. Il collettivo Wu Ming - di cui faccio parte - contribuisce a questo movimento inserendo nei suoi libri la seguente dicitura (di certo migliorabile): «È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera e la sua diffusione per via telematica ad uso personale dei lettori, purché non a scopo commerciale». Vale a dire che tale diffusione deve rimanere gratuita... pena il pagamento degli spettanti diritti.

Per chi volesse saperne di più, un ottimo quadro della situazione è quello recentemente fornito dalla rivista *New Scientist* (trad. it. su <http://www.internazionale.it/copyleft.html>), in un lungo articolo a sua volta pubblicato sotto una «licenza aperta».

Cancellare un'idea falsa, sostituirla con quella giusta. L'avanguardia è un salutare «ritorno all'antico»: stiamo abbandonando la «cultura di massa» dell'era industriale (centralizzata, standardizzata, univoca, ossessionata dall'attribuzione autoriale,

regolata da mille cavilli) per addentrarci in una dimensione produttiva che, a un livello di sviluppo più alto, presenta non poche affinità con quella della cultura *popolare* (eccentrica, difforme, orizzontale, basata sul «plagio», regolata dal minor numero di leggi possibile).

Le vigenti leggi sul copyright (tra cui la pasticciatissima legge italiana del dicembre 2000) non tengono in alcun conto il *copyleft*: al momento di legiferare, il Parlamento ne ignorava del tutto l'esistenza, i produttori di software libero (a rigore, accomunati *sic et simpliciter* a «pirati»)

hanno avuto la conferma durante incontri con diversi onorevoli.

Com'è ovvio, vista l'attuale composizione delle Camere, non vi è da attendersi che il diabolico perseverare nell'errore, nella stoltezza e nella repressione. Lorisignori non si avvedono che, sotto quel mare in cui vedono solo pirati e navi da guerra, i fondali già si spalancano.

Anche a sinistra, quanti non vogliono aguzzare la vista e le orecchie, e propongono soluzioni fuori tempo, da «riformismo» pavido (diminuire l'Iva sui prezzi dei CD etc.), potrebbero accorgersi troppo tardi del maremoto, ed essere travolti dall'onda.

www.wumingfoundation.com
www.report.rai.it/2liv.asp?s=82
www.internazionale.it/copyleft.html

La storia della letteratura ci mostra un continuo ed esteso processo di riscrittura, commistione e ricombinazione, ovvero sia di plagio

”